

Introduzione

Dino Renato Nardelli

Istituto per la Storia dell' Umbria Contemporanea

Occorreva un criterio, non preconcelto, per accostarsi alle tante messe in scena della memoria che il libro propone. Fosse stata una rassegna di racconti di emigrazione, sarebbe bastata la disponibilità soggettiva a porsi in relazione, la complicità di chi, consapevole che qualsiasi narrazione è comunque una messa in scena, sostiene il gioco cooperativo dello scrivente.

Un criterio e tanto rispetto. Raccontarsi costa fatica; non la fatica che sostanzia le lettere di emigrazione di fine ottocento, parole impregnate di sudore e sangue, scritte per colmare assenze, surrogare affetti, tessere con un passato immediato e lontano fili esili quanto impossibili. È una fatica nuova, a cui gli impacci grammaticali o le pesantezze della penna sono estranei: «Ad un certo punto si ritorna indietro e si rifà la vita, si ripensa a tutte queste cose vissute, è un peccato non scriverle, perché in fondo è un passato, è una vita che dice quello che si era una volta noi, capaci di sentire, bramosi di migliorare le cose nel mondo». Ripensare non è facile, perché significa tracciare bilanci, dare conto di scelte; metterle in campo cercando di essere utili a una società a cui la distrazione e il rumore paiono essere gli unici connotati attribuibili, costa fatica. Ma era un concorso, bandito per di più da un'associazione impegnata ad elaborare strategie di gestione della memoria nel presente.

Non serviva di certo la forma della memoria-monumento: essa è monolitica, parziale nella restituzione delle esperienze e delle scelte; è autocelebrativa, dà per acquisita l'interpretazione della realtà come l'unica possibile; è anacronistica, pone fuori dal tempo situazioni incarnate nel tempo; è estraniante, rende superflui luoghi, persone, problemi reali. È pesante, restituisce solo i caratteri più evidenti della sua orchestrazione, spendibile nel suo tempo e nei suoi luoghi.

Perché la fatica di tante persone che hanno accettato di mettere in gioco loro stesse fosse guardata con rispetto occorreva un criterio di lettura che risultasse il contrario di tutto ciò: una *memoria leggera* da restituire ai lettori affinché ne facessero buon uso. Italo Calvino aveva posto la *leggerezza* come una delle qualità per affrontare il millennio, allo stesso tempo «gusto dell'ordine mentale e della esattezza, intelligenza della poesia come della scienza e della filosofia», ma soprattutto aveva sottolineato un suo aspetto interno,

che è la capacità di vedere la molteplicità del mondo, la «rete dei possibili» in cui ogni testo contiene un modello dell'universo o un attributo di esso: l'infinito, l'innumerabile, il tempo, eterno o compresente o ciclico.

Proviamo a leggere i racconti di questo volume con lo stesso stupore con cui Calvino leggeva Borges; cerchiamo in essi, tutti insieme, «un'idea di tempo puntuale, quasi un assoluto presente soggettivo; poi un'idea di tempo determinato dalla volontà, in cui il futuro si presenti irrevocabile come il passato; infine un tempo plurimo e ramificato in cui ogni presente si biforca in due futuri, in modo da formare una *red creciente y vertiginosa de tiempos divergentes, convergentes y paralelos*». Scopriremo la leggerezza della memoria, con le sue mille combinazioni di errore o di assonanza con i vissuti individuali di ciascuno di noi, stemperata e mai boriosamente «pedagogica». Una memoria capace di entrare discretamente nelle nostre quotidianità, molteplice perciò adattabile. Riusciremo, forse, anche a cogliere le continuità, in primo luogo quella che afferma la connessione tra passato, presente e futuro, in cui il presente sia una sorta di porto franco delle memorie, che accoglie ogni traccia, ogni presenza, ogni segno superstita. Poi quelle connesse con l'immutabilità degli uomini e delle donne migranti; le ansie e le aspettative della partenza, le curiosità e i timori dei «contatti», le difese strategiche di fronte al poco noto, le andate, vecchie, e i nuovi ritorni.

Le storie di emigrazione, a cui è tanto debitore l'immaginario collettivo odierno, costruito sul cinema più che sulla conoscenza storica, sulla letteratura più che sulla capacità di ascoltare, qui gettano in faccia al lettore tutto il peso della contemporaneità. Nella forma esteriore di un qualche genere di letteratura popolare, entrato chissà come (le storie non lo lasciano intravedere) nella enciclopedia dei nuovi scriventi, irrompono tempi e luoghi mescolati, riconoscibili ma spesso impensati. Così si scopre che l'altro ieri è già degno di memoria («*Zucchero e Limone*») e può essere guardato con gli occhi diversi di una giovane donna, per di più immigrata; oppure che il settantotto è già storia, e pulsa dietro andamenti narrativi crepuscolari («*Una giornata come un'altra*»); ancora: che esistono diverse patrie, vissute intensamente quanto quella di origine («*Stella d'Ottobre Addio*») o che non ne esiste, per molti, più alcuna («*Alla ricerca di una paese personale*»).

Scriva Calvino tentando di definire complessivamente il lavoro dello scrittore: «La mia opera è stata più volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso, ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e del linguaggio». Talvolta l'intento della messa in scena spinge lo scrivente ad appesantire con artefizi letterari la memoria. Procediamo anche noi per sottrazione, e scopriremo fra queste, pagine leggere, autentici affreschi acquarellati di epoche, di luoghi, di personaggi («*Donna Stefania, la Padrina*»).

La categoria di leggerezza non esclude quella di densità: e così, quando gli autori si propongono come biografi, autobiografici o storici, non è raro imbattersi in ritratti densi (per qualità dei fatti che stanno nello sfondo, per profondità delle figure che vi si muovono...) ma leggeri. Anche la forma del saggio diviene forma particolare di una memoria leggera; lo storico che qui narra di vicende migratorie, lo fa con partecipazione, spendendosi tutto nella scelta dei documenti, che trasudano soggettività e coinvolgimento: non sarà storiografia alta, di sicuro è documentazione preziosa in quanto restituisce il senso della storia di chi tenta di riflettere in maniera dichiarata su una rete di fenomeni e di esperienze di vita di cui, se è facile individuarne l'inizio, appare estremamente complesso intravederne una fine.

«Scegliere è tagliare; recidere un pezzo di sé per prendere una via che esclude tutte le altre e proprio le altre, quelle non prese, ci appaiono poi sempre le migliori, forse perché informi e indefinite, mentre la nostra intrapresa determinata è divenuta piatta come la realtà»; le parole dell'autore del racconto *«Da una terra all'altra»* riassumono la fatica di scrivere di cui parlavamo all'inizio; vorremmo prenderle a prestito per esprimere la fatica di dare indicazioni di merito sulle storie raccontate nel libro. Con il conforto della consapevolezza che la parola ultima toccherà al lettore che *leggermente*, con rispetto, saprà accogliere nella propria storia spezzoni di tante altre che fino ad ora non gli appartenevano.